

Quando Bertha gridava: «Giù le armi!»

«**A**ll'inizio non [lo] volevo accettare perché era tassa a carico. Tuttavia l'ho preso. Ne valeva la pena». A scrivere queste scarse parole è Bertha von Suttner e l'oggetto che stava per rifiutare è il telegramma con cui le veniva conferito il premio Nobel per la Pace nel 1905. Era una notizia che Suttner attendeva dal 1901: priva di ogni falsa modestia, sapeva di avere molti meriti nel movimento della pace, e poi era certa che il suo amico Nobel, istituendo quel premio, avesse pensato a lei. Quale altra donna, infatti, poteva avere in mente l'inventore svedese quando le aveva scritto, nel gennaio 1893, di voler disporre nel testamento l'assegnazione di un premio (ogni cinque anni e per sei volte sole) «a colui o colei che avrà fatto fare il più grande passo avanti alla pacificazione dell'Europa. [...]»? Non a torto Suttner si sentiva coinvolta da quel pronome femminile.

Benché all'epoca l'assegnazione del premio non venisse motivata, è facile capire le basi su cui esso poggia: la dedizione ventennale alla causa, espressa anche nell'invenzione di una incisiva parola d'ordine (Giù le armi!), e l'efficace opera di propaganda svolta da Suttner a favore del disarmo e dell'arbitrato internazionale.

La dedizione di Suttner per il movimento pacifista ebbe inizio nell'inverno 1886-87 trascorso a Parigi col consorte. Lì venne a sapere dell'esistenza della International Peace and Arbitration-Association di Londra, un movimento che sosteneva l'istituzione dei Tribunali arbitrali per dirimere i conflitti tra le nazioni prima che la parola passasse alle armi. La notizia la elettrizzò. Fece subito suo l'appello del britannico Hodgson Pratt,

che invitava a «formare una grande lega con ramificazioni in tutte le città europee» per superare la frustrante frammentazione del movimento. Tornata a Vienna, cominciò la sua opera di informazione (era già una saggista affermata) e di «apostolato», scrivendo il romanzo che doveva dare a lei enorme fama e al movimento per la pace la sua suggestiva parola d'ordine – «Giù le armi!». Che è proprio il titolo del libro pubblicato nel 1889, in cui l'io narrante, una giovane nobildonna austriaca, a causa delle sue drammatiche esperienze personali legate alle guerre del 1859 e del 1866, matura una lucida e razionale avversione per la guerra. Il libro, ancora oggi godibile, ebbe un immediato strepitoso successo e fu subito tradotto in molte lingue, fra cui russo, inglese, danese, francese, italiano (Abbasso le armi!). Alfred Nobel, che lo lesse all'inizio del 1890, parla, in una lettera, di «uno stupendo capolavoro» e aggiunge che non vi era una lingua «nella quale la Vostra eccellente opera non dovrebbe essere tradotta, letta e meditata». E Leone Tolstoj, nel 1891, le scrisse addirittura: «L'abolizione della schiavitù è stata preceduta dal libro famoso [La capanna dello zio Tom] di una donna, la signora Beecher-Stowe; Dio conceda che l'abolizione della guerra lo sia grazie al vostro».

Alla base dell'efficacia della sua propaganda pacifista ci fu quindi la fama internazionale venutale dal romanzo, che Suttner impiegò per creare, mediante un vasto scambio epistolare, una fitta rete di relazioni con personalità appartenenti alla politica e alla cultura, molte delle quali erano nobili e quindi suoi pari, discendendo dalla famiglia dei conti Kinsky di Praga. Suttner riuscì così a fondare diverse Società per la pace: a Ve-

nezia (1890), a Vienna (1891), a Berlino (1892), a Budapest (1895), portò il suo incisivo contributo a quasi tutti i congressi mondiali per la pace (preveggenze la mozione firmata con Moneta e Capper nel 1892 a Berna, che metteva in evidenza la necessità di una «Federazione degli Stati» europei), dette, nello stesso anno, alla società viennese della pace un organo di stampa, il mensile *Die Waffen nieder!* (Giù le armi!), pubblicando su di esso, e sulla rivista successiva, le sue ancora oggi interessantissime «Glosse a margine della storia contemporanea».

Amici per la pace

Tra il chimico svedese inventore della dinamite e la nobildonna austriaca si dispiegò un'amicizia profonda, devota, per certi versi trepida. Lo testimoniano le oltre 90 lettere, superstiti di un certamente più vasto carteggio, appena pubblicato in traduzione italiana (1). A quanto si sa, queste due spiccate personalità si incontrarono solo tre volte nella vita: a Parigi nell'autunno 1875 e nell'inverno 1886/87, e infine, nell'agosto 1892, a Zurigo, a margine del Congresso mondiale della pace di Berna. La loro fu dunque un'amicizia epistolare, come, del resto si usava all'epoca. Anche se l'inizio dell'amicizia fu singolare: si può dire che l'allora trentaduenne Bertha Kinsky attraversò come una meteora la vita di Nobel: aveva cercato e accettato il posto di segretaria da lui offertole, trovato simpatico il datore di lavoro, ma, dopo una settimana, tornò a Vienna per sposare in segreto il venticinquenne barone Arthur Gundaccar von Suttner e rifugiarsi con lui nel Caucaso in fuga dall'ira della famiglia del partner. Non è



Bertha von Suttner (terza da sinistra) al secondo Congresso Mondiale per la Pace all'Aja, nel 1913, Foto: www.berthavonsuttner.com.

dato sapere come, ma Nobel deve avere superato il voltafaccia della segretaria, se, nella prima lettera conservataci, dell'aprile 1883, ha potuto scriverle: «[...] degnateVi di accettare, con i miei rispettosi omaggi, la profonda devozione che ispirano un ricordo e un'ammirazione incancellati e incancellabili».

Questa amicizia fu senz'altro feconda per il movimento della pace, anche nella forma del sostegno economico che Nobel assicurò a Suttner, in perenni difficoltà finanziarie, e alla Società di Vienna, di cui divenne presto socio; e perenne fu la riconoscenza della nobildonna, come si legge in una lettera scritta pochi giorni prima della morte dell'inventore; rispondendo a un elogio di Nobel, ella riconosce di avere contribuito al movimento per la pace, «ma», aggiunge, «se vado più lontano nelle investigazioni, devo dire che niente niente io avrei potuto fare di tutto ciò senza l'aiuto che voi mi avete fornito, e che avete continuato, fino a oggi, a fornire alla nostra opera».

Nelle lettere si rinviene pure un costante

confronto sui modi per ottenere la pace, che parte da posizioni diametralmente opposte: Nobel vede la via migliore in quella che oggi si chiama la "deterrenza": più raccapriccianti si facevano gli esiti della guerra, più in fretta sarebbe stata bandita. Suttner, invece, punta sulla richiesta di disarmo e sulla istituzione delle Corti internazionali di arbitrato. Ma Nobel si mette anche sul piano di Suttner e le dà consigli, come accade alla vigilia del congresso di Roma (ottobre 1891), quando le scrive che è controproducente chiedere subito il disarmo e la costituzione delle Corti di arbitrato: «Per riuscire», osserva, «occorrerebbe contentarsi di inizi più modesti», come una «moratoria» della guerra di un solo anno, in cui cercare vie alternative alla soluzione degli eventuali conflitti. E tuttavia a Suttner resterà un'amarezza: quello che Nobel andava facendo era «per l'amicizia che mi portate – non è per l'irresistibile entusiasmo per la causa [...] e se io scomparissi?», gli scriveva nel gennaio 1896. E nel marzo, sempre con un presentimento di morte: «Se non

avessimo avuto voi! Se non vi avessimo più! Mi avete scritto un giorno che avreste destinato un lascito considerevole all'opera della pace... Sì, fatelo, – ve ne prego seriamente. Che io ci sia o non ci sia più, ciò che avremo dato, voi ed io, continuerà a vivere». A questo ardente desiderio Nobel aveva già corrisposto, stilando, il 25 novembre 1895, il suo sorprendente testamento. La causa della pace – forse, l'amava davvero anche lui. ■

NOTE

(1) *Alfred Nobel, Bertha von Suttner. Un'amicizia disvelata – Carteggio 1883-1896*, Moretti e Vitali, Bergamo 2013, a cura di Edelgard Biedermann, postfazione di Paola Maria Filippi, traduzione di Annapaola Laldi.

Annapaola Laldi
è laureata in lingue e traduttrice